Andrea Costa e l'intero socialismo italiano al capolinea del 1889

Il centenario della presa della Bastiglia creò in Italia un'atmosfera pregna di aspettative millenaristiche. La prospettiva di un'imminente riedizione proletaria italiana dell'89 giacobino francese, simboleggiata nel motto "Verrà l'Ottantanove!", fu anche alimentata dal fermento sociale di quei tempi. Tuttavia la miseria dei braccianti e il saccheggio dei forni e dei negozi di Faenza, ad opera di popolane inferocite per le loro condizioni di vita, non avrebbero dovuto indurre a scorgervi i prodromi di un imminente rivolgimento sociale. Questa atmosfera coinvolse invece anche l'ambiente social-rivoluzionario, propenso ad equiparare «i petardi innocenti, o le bombe devastatrici, i banchetti, i manifesti, i comizi, le prediche per gli schiavi negri» e «gli alberi della libertà, che si piantano nelle pubbliche piazze»[1], ad altrettanti sintomi di una prossima sommossa popolare. Anche l'opera di ricostruzione delle strutture «alquanto anemiche o tisiche» del Partito Socialista Romagnolo (PSR), avviata nel frattempo da Gaetano Zirardini, risentì fortemente di quel clima. «Gli è certo che, se la rivoluzione , per un avvenimento impreveduto, scoppiasse oggi – disse infatti a tal proposito il dirigente ravennate –, il Partito nostro e la classe operaia, non sarebbero sufficientemente organizzati e forti per dare grande impulso e la loro soluzione alla rivoluzione stessa»[2]. Fu sullo sfondo di questo tipo di percezione della situazione interna e internazionale che, dovendo decidere la partecipazione ai congressi internazionali di Parigi, il PSR convocò per il 30 giugno un convegno a Forlì per decidere la condotta da tenere.

I socialisti-rivoluzionari, come partito, non avevano alcuna relazione con le altre organizzazioni del movimento operaio europeo. Solo Costa manteneva dei rapporti con una buona parte dei maggiori esponenti del socialismo internazionale, grazie anche ai suoi lunghi soggiorni all'estero. Dopo la Svizzera, dove i suoi legami erano però dovuti principalmente alla precedente militanza anarchica, fu soprattutto in Francia, a partire dai primi anni '80, che Costa trovò le maggiori fonti di ispirazione "teorica" e i suoi principali interlocutori politici, che lo ricambiarono definendo il PSR «il solo partito organizzato in Italia»[3]. Tra questi, Paul Brousse fu certamente il più importante; non fosse altro che per la comune idiosincrasia nei confronti dei "marxisti" tedeschi e per l'indirizzo della sua Fédération des travailleurs socialistes français (FTSF), volto alla conquista dei Comuni e alla trasformazione dei monopoli in servizi pubblici, una posizione molto simile a quella del PSR. Il consolidamento di questo rapporto nel tempo – Costa fu anche alla presidenza della conferenza parigina del novembre 1883 che, organizzata dai possibilisti, vide la partecipazione delle Trade Unions inglesi e l'esclusione della socialdemocrazia tedesca – mise quindi in imbarazzo l'imolese allorquando si trovò a decidere a quale dei due congressi parigini occorresse partecipare. È stato sostenuto che Costa fece assumere un "atteggiamento neutrale" al suo partito nei confronti delle "divisioni e delle diatribe teoriche" emerse in quel decennio nel movimento operaio europeo per proteggere un movimento operaio italiano troppo giovane, non ancora in grado di capire e di orientarsi nelle "tortuosità ideologiche" generate dallo scontro fra le varie correnti. Scontri che restavano "incomprensibili alla maggior parte dei socialisti costiani", che li giudicavano, spesso e solamente, come il frutto di dispute a «carattere personale»[4]. Per essere valide queste tesi avrebbero dovuto presupporre una chiarezza teorica che invece mancava in Costa. Ma se ci fosse stata, la valutazione sul suo comportamento avrebbe dovuto essere allora negativa. Il 1889 doveva essere un'occasione per alzare il livello teorico del proprio partito, non per lasciarlo nel primitivismo; perché quell'anno rappresentò uno spartiacque per l'intero movimento operaio europeo che, oltre a deciderne il futuro senso di marcia, stabilì anche il grado di maturità dei vari partiti socialisti

---

[1] Andrea Costa, *Sintomi. 1789-1889*, in *La Rivendicazione*, Forlì, a. IV, 12 gennaio 1889, n. 3, p. 2.

[2] Gaetano Zirardini, *Della necessità di riorganizzare il Partito Socialista Rivoluzionario Italiano*, in *Il Sole dell'avvenire*, Ravenna, a. III, s. II, 6 luglio 1889, n. 2, p. 1.

[3] Fédérations des travailleurs socialistes français, lettera ad Andrea Costa del 3 aprile 1884, in Biblioteca Comunale di Imola, Fondo Costa, n. 395.

[4] Cfr. Nazario Galassi, *Vita di Andrea Costa*, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 430 e Valerio Evangelisti, *Nascita, espansione e crisi di un partito insolito*, in Valerio Evangelisti – Emanuela Zucchini, *Storia del Partito socialista rivoluzionario 1881-1893*, Bologna, Cappelli, 1981, p. 189.

nazionali. Attardarsi invece nella "neutralità", come fece Costa, voleva solo dire, come poi accadde nel giro di soli tre anni, condannarsi e condannare il proprio partito ad un ruolo minoritario e marginale nella nascente e successiva storia del socialismo italiano.
Il convegno di Forlì avrebbe dovuto sciogliere questo nodo, scegliendo per l'uno o per l'altro congresso, ma finì con l'optare per tutti e due. Vediamone lo svolgimento, i giudizi e il dibattito che portarono a quella scelta. Quando Giovanni Battista Lolli chiese spiegazioni sulle differenze delle varie correnti (possibilisti, marxisti e blanquisti) che si fronteggiavano nei congressi francesi, Costa non rispose ma cedette la parola a Zirardini che, da poco rientrato da un lungo soggiorno in Francia, avrebbe dovuto avere per questa sola ragione una maggior competenza nel dare i chiarimenti richiesti. Seguiamone la risposta attraverso il resoconto de *La Rivendicazione*: «Il Zirardini accenna come il 1° gruppo, quello dei *Lavoratori Socialisti di Francia*, si proponga tutte le rivendicazioni economiche possibili anche nell'attuale ordinamento sociale, onde il nome di *possibilisti*; i quali inoltre affermando la *lotta di classe* implicano la solidarietà colle scuole socialistiche. In quanto al 2° gruppo [occorre] derivare i nomi dalle varie scuole a cui s'informa; però esservi luogo a dubitare non solo si tratti di borghesi più o meno mascherati anelanti al potere col mezzo della rivoluzione, ma che fra essi siasi infiltrato il *boulangismo*». Dopo questo genere di chiarimenti, la proposta non poteva che essere consequenziale, ossia «di aderire ad ambedue i congressi, recando nei medesimi la serena parola di conciliazione, nel tempo stesso in cui si cercherebbe di farsi un'idea chiara e distinta della ragionevolezza o meno degli screzii che li dividono. Se poi si indicesse un terzo congresso anarchico, aderire anche a questo»[5]. A *La Rivendicazione* fece eco, lo stesso giorno, anche *Il Sole dell'avvenire*: perché due congressi? «Perché, purtroppo, prevalgono le piccinerie ed i puntigli, donde uno scambio di mali giudizii che noi non riporteremo qui, specialmente dopo che la riunione di Forlì ha deliberato di intervenire ad entrambi. (…) I rappresentanti di Romagna, crediamo quelli d'Italia, vanno là a Parigi, per portare una parola di fraternità e di solidarietà. Ci auguriamo che venga ascoltata. E vanno a Parigi soprattutto per dare impulso alla ricostituzione dell'*Internazionale* degli operai onde tener testa, e debellare le altre internazionali; quella dei governi, quella dei capitalisti e quella dei preti»[6]. Ancora e soprattutto l'unità, anche con gli anarchici, contro coloro che la sabotavano in nome di differenze teoriche, ritenute solo "piccinerie" e "puntigli" e, da ultimo, come paventato da Engels, un unico sogno, grande e nostalgico: la ricostituzione dell'*Internazionale* che fu[7].

---

[5] *Adunanza socialista di Forlì*, in *La Rivendicazione*, Forlì, a. IV, 6 luglio 1889, n. 27, p. 2.
[6] *I due congressi operai socialisti internazionali di Parigi*, in *Il Sole dell'avvenire*, Ravenna, a. III, s. II, 6 luglio 1889, n. 2, p. 2.
[7] La "congresso-mania" non era una malattia solamente italiana, ma attecchiva anche nella maggior parte dei movimenti operai europei dell'epoca. La ragione principale di tale attitudine era in fondo sempre la stessa. Meno il movimento si mostrava saldo ed omogeneo sul piano teorico, più necessitava di quel tipo di rituali politici unificanti. Il pensiero di Engels in merito era estremamente chiaro. «Io ritengo – disse ancora nel giugno 1889 alla Lafargue – che questi congressi siano dei mali inevitabili del movimento; la gente insiste a voler giocare ai congressi, e sebbene questi costituiscano in un certo senso delle manifestazioni utili ed abbiano il vantaggio di radunare persone dei vari paesi, mi domando se il gioco vale la candela dal momento che sussistono serie differenze» (lettera a Laura Lafargue dell'11 giugno 1889, in Marx-Engels, *Opere*, volume XLVIII, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 249). La ragione predetta, il deficit di chiarezza scientifica, finì così con il generare di conseguenza una "nostalgia dell'Internazionale", come ebbe a dire sempre Engels, che finì con l'alimentare all'infinito la voglia di sempre nuovi congressi. L'AIL aveva appena cessato formalmente di esistere (Conferenza di Filadelfia del luglio 1876), che già nel settembre dell'anno dopo si ebbe a Gand un congresso socialista, detto "universale". Da allora molti altri seguirono fino al 1889 quando, in occasione del centesimo anniversario della rivoluzione francese e dell'esposizione universale di Parigi, la capitale francese non seppe resistere dal poter trarre una gloria ancor maggiore ospitando, all'ombra della sua nuova Torre Eiffel, anche un congresso del movimento operaio internazionale. Da ciò lo scatenarsi di una corsa per il suo patrocinio da parte di tutte le varie correnti. Due iniziative nel 1888, una ad opera dei socialisti tedeschi e del Parti Ouvrier Français, l'altra per iniziativa dei possibilisti francesi della FTSF in unione con gli inglesi delle Trade Unions e della Social Democratic Federation, non raggiunsero l'accordo. E neanche una conferenza di conciliazione, convocata nel febbraio 1889 a L'Aja, riuscì a sanare la disputa. «Da tre mesi – scrisse Engels a Kautsky in maggio – il maledetto congresso con tutti i suoi annessi mi ha portato via tutto il tempo, tutto uno scrivere di qua e di là, correre a vuoto, una faticaccia del diavolo, e nient'altro che arrabbiature, fastidi e baruffe». Ma perché tutto questo daffare? Perché «grazie all'ignoranza (…) negli

Con questo mandato categorico furono eletti delegati Costa, Amilcare Cipriani, Germanico Piselli, Alessandro Balducci e Umberto Brunelli, poi sostituito da Ferdinando Valducci. A questa delegazione del PSR si aggiunsero in seguito anche altri esponenti: i toscani Francesco Cini ed Ezio Foraboschi, l'anarchico Francesco Saverio Merlino e l'operaista Giuseppe Croce, che aveva però il mandato di assistere al solo congresso possibilista. Erano questi i rappresentanti dello stato maggiore del socialismo italiano di quei tempi. Filippo Turati, da poco passato dalle fila radicali a quelle socialiste, non ne faceva ancora parte a nessun altro titolo se non quello di esponente della neonata Lega socialista milanese. Invitato a partecipare al congresso "marxista" da Victor Jaclard, diede mandato a Costa di rappresentarlo con questa lettera: «I giornali ci dicono che vai a Parigi. Non sappiamo per quale dei due Congressi socialisti. Forse per entrambi. (…) Noi – cioè io e Gnocchi [Viani] – abbiamo tempo fa ricevuto dal Sig. V. Jaclard, *secretaire pour l'Italie* (…), una lettera che ci invitava ad aderire al Congresso – non so come chiamarlo – quello insomma dei *non possibilisti*». Non potendo andare, oggi scriveremo che «aderiamo al Congresso, *senza che ciò*

---

affari esteri di August Bebel» (lettera a Karl Kautsky del 21 maggio 1889, in *ibidem*, pp. 233 e 235), vero capo dell'SPD, l'iniziativa dei socialdemocratici tedeschi era rimasta in mano a Wilhelm Liebknecht, vecchia loro bandiera, che a partire dai pateracchi con i lassalliani del 1875 non aveva mai smesso di coltivare la sua «smania di fusione» (lettera a Laura Lafargue del 28 giugno 1889, in *ibidem*, p. 257). Obnubilati da tali prospettive i socialdemocratici tedeschi non si erano resi conto della «cosa principale», spiegò Engels a Sorge in giugno. Ossia, «e questo è stato il motivo per cui mi sono dato da fare con tanta lena – che quella che viene fuori qui è di nuovo la vecchia frattura de L'Aia. I nemici sono gli stessi, solo che la bandiera anarchica è stata sostituita da quella possibilista: svendita dei principi alla borghesia contro concessioni al minuto e in particolare contro posti ben retribuiti per i capi (consiglio comunale, borse del lavoro, ecc.). E la tattica è assolutamente la stessa. Il manifesto della Social Democratic Federation, scritto evidentemente da Brousse, è una nuova edizione della circolare di Sonvillier. (…) Per il resto il congresso non ha un gran significato. Io naturalmente non ci vado (…). Ma la gente *vuole* di nuovo mettere in scena congressi, e allora è tanto di guadagnato che non siano diretti da Brousse e Hyndman» (lettera a Adolph Sorge dell'8 giugno 1889, in *ibidem*, pp. 246 e 247). Quando alla fine vennero convocati due congressi distinti e contrapposti, quando vennero vanificati «gli sforzi persistenti dei possibilisti e degli hyndmanisti per intrufolarsi alla direzione di una nuova Internazionale», cosa che aveva «reso inevitabile la lotta», Engels poté finalmente ritrarsi in disparte. «Ora che abbiamo vinto», costringendo «da un lato i discepoli di Bakunin sotto insegne differenti (…), dall'altro il vero movimento operaio», ed era «questo, e questo soltanto, che mi ha indotto a prendere le cose tanto sul serio», «abbiamo dimostrato al mondo che quasi tutti i socialisti d'Europa sono "marxisti" (loro si morderanno le dita per averci dato questo nome!) (…). E adesso spero che non ci sia più bisogno dei miei servigi», disse alla Lafargue l'11 giugno (lettera a Laura Lafargue del 11 giugno 1889, in *ibidem*, pp. 249 e 250). È interessante notare come Engels sottolineasse, e positivamente, il fatto che fossero "loro" e non "noi" a "definirci marxisti". Concetto che riprese anche con Sorge a congressi ormai iniziati. «Se i due congressi paralleli», gli scrisse il 17 luglio, «dovevano raggiungere solo lo scopo di far sfilare gli eserciti – quello dei possibilisti e degli intriganti londinesi da una parte, quello dei socialisti europei (che, grazie a quelli là, figurano come *marxisti*) dall'altra – e mostrare così al mondo dov'è concentrato il movimento reale e dove l'imbroglio, questo è riuscito». Ma «L'imbroglio della fusione», per cui tanto si batteva Liebknecht, è tuttavia ancora «molto forte in entrambi i congressi», e «consiste nel chiasso che alcuni dei nostri fanno per una fusione a qualunque costo», concluse Engels (lettera ad Adolph Sorge del 17 luglio 1889, in *ibidem*, p. 267). Il pericolo venne scampato solo in chiusura delle assisi quando furono proprio i possibilisti a rifiutare ogni compromesso. La cosa avrebbe avuto anche un valore pedagogico. Così, sempre con Sorge, la commentò Engels tre giorni dopo: «Uff! A Parigi la bolla di sapone della riconciliazione è scoppiata. È una fortuna che i possibilisti e la Social Democratic Federation, nella precisa consapevolezza della loro situazione, abbiano preferito assestare ai nostri una bella pedata, che mise fine all'imbroglio. (…) Per i nostri fautori della riconciliazione è un bene però che in cambio di tutte le loro dichiarazioni di amicizia abbiano ricevuto questa brutale pedata là dove non batte il sole. Questo forse li guarirà per un po' di tempo» (lettera ad Adolph Sorge del 20 luglio 1889, in *ibidem*, p. 270). Anche la sfilata dei rispettivi eserciti mostrò da che parte stava il futuro del movimento operaio. Mentre al congresso possibilista di rue Lancry la delegazione straniera più importante fu solo quella delle Trade-Unions inglesi, alla Salle Petrelle parteciparono i rappresentanti di 23 nazioni e, fra loro, gli esponenti socialisti più in vista dell'intera Europa. Di entrambe le assisi rimasero famose nel tempo le identiche risoluzioni che richiedevano la giornata lavorativa di otto ore e proponevano, al raggiungimento di tal scopo, una giornata mondiale di lotta del proletariato da farsi in occasione del primo maggio. Ma fu solo dal secondo congresso dell'organizzazione nata alla Salle Petrelle, svoltosi due anni dopo a Bruxelles, che nacque effettivamente la II Internazionale. Esula dai limiti di questo lavoro esaminarne la storia. Ma il fatto che rimase sempre e solo una «fragile palestra di esercizi oratori» e un «teatro di conflitti e riconciliazioni» (Madeleine Rebérioux, *Il socialismo e la prima guerra mondiale (1914-1918)*, in *Storia del socialismo. II. Dal 1875 al 1918*, (a cura di) Jacques Droz, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 713), ci permette di capire come essa abbia potuto capitolare, in modo tragico e inglorioso, di fronte al primo conflitto mondiale imperialistico.

suoni ostilità al Congresso dei possibilisti, anzi il nostro voto sarebbe che i due congressi associassero le loro forze; e che ti deleghiamo a rappresentarci (…), certi che non ci impegnerai in deliberazioni che fossero contrarie ai nostri principii»[8]. Antonio Labriola, l'unico marxista italiano di quei giorni, sebbene non avesse ancora rassegnato le dimissioni dal circolo radicale romano (che presenterà solo l'anno dopo), non era invece della partita. Giunto a Parigi, Costa venne eletto alla presidenza di entrambi i congressi, e fedele al suo mandato e ai suoi intenti si diede subito da fare in favore della loro conciliazione. Egli dovette però constatare ben presto che tutti i suoi sforzi erano destinati al fallimento e, con amarezza, fu costretto a riconoscere che la responsabilità di quel suo insuccesso ricadeva proprio su quei "possibilisti" nei quali «avevamo, da vent'anni ormai, i nostri amici migliori». Questo il tono sconsolato di una delle sue corrispondenze dalle assisi parigine: «Mentre ci aspettavamo uno slancio magnanimo del cuore, ci hanno, da una parte e dall'altra, opposto rancori e formalità piccine. Il torto maggiore, per altro, debbo riconoscerlo, è dalla parte dei possibilisti. Su di essi, purtroppo, ricade la responsabilità *attuale* della discordia, sebbene, certo, l'unione non fosse voluta né da una parte né dall'altra»[9]. A quel punto i delegati romagnoli decisero di seguire entrambi i congressi senza prendere parte ai loro lavori, palesando con ciò tutta la loro inadeguatezza di fronte all'ambiente del socialismo internazionale, i cui dibattiti e dissidi non riuscivano nemmeno a comprendere. Il non distinguere nelle dispute le differenze teoriche e il continuare a ritenerle solamente espressione di rancori e piccinerie personali, dà la misura di quanto il pensiero di Costa non si fosse evoluto. L'allontanamento degli anarchici da entrambi i congressi fu poi il sigillo della sua chiave interpretativa. «Non puoi immaginare – scrisse a Turati il 24 luglio – il senso di nausea che ispirano tanti rancori, tante calunnie, tante piccinerie da una parte e dall'altra! L'intolleranza, poi, spinta tant'oltre da cacciare gli anarchici per una parola, per un grido»[10].

Il luglio del 1889 rappresentò in un certo qual modo una sorta di capolinea nella storia del movimento operaio europeo ed italiano; una specie di stazione nella quale si confusero, in arrivo e in partenza, le sorti di un vecchio e di un nuovo movimento. Coglierlo, era di vitale importanza. A poco più di un anno da quella vicenda, decadute le leggi anti-socialiste in Germania, il subitaneo trionfo elettorale dell'SPD mostrò nella pratica il nuovo senso di marcia del socialismo internazionale. Labriola, consapevole di ciò, sollecitò subito Turati a collaborare alla realizzazione di un *Indirizzo* che i socialisti italiani avrebbero dovuto inviare ai compagni tedeschi in occasione del loro congresso di Halle dell'ottobre 1890. A quella iniziativa, che aveva il solo scopo di illustrare la situazione del socialismo italiano in modo da «renderci mediocremente stimabili»[11], Costa non volle partecipare. Rimuginando ancora sulle vicende parigine dell'anno prima non capiva perché nell'*Indirizzo* si accennasse solo *al* congresso (marxista) e non invece *ai* congressi. Interessante il modo con cui gli rispose il Turati che ancora l'anno precedente aveva delegato proprio l'imolese a far opera di pacificazione ed unione fra "marxisti" e "possibilisti". Dapprima, con la spensierata indifferenza nelle questioni di principio, tipica del carattere italico, chiese a Costa perché se la prendesse tanto, dal momento che «qui in Italia quasi tutti non ci faranno caso, perché ormai dei due Congressi è rimasta un'impressione unica cumulativa». Poi, mostrando invece di aver capito bene da che parte stava girando il vento, gli scrisse: «In omaggio alla impressione tua, avrei anche attenuato certe lodi, sebbene io pure sia un entusiasta dell'esempio tedesco, e di socialismo, *essenzialmente*, mi paja esservene uno solo, il marxista, salvo pure le diverse forme caratteristiche

---

[8] Filippo Turati, lettera ad Andrea Costa dell'8 luglio 1889, in *Filippo Turati e i corrispondenti italiani. Vol. I (1876-1892)*, (a cura di) Maurizio Punzo, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2002, p. 425.

[9] Andrea Costa, *I Congressi Socialisti Internazionali di Parigi*, in *Il Sole dell'avvenire*, Ravenna, a. III, s. II, 3 agosto 1889, n. 6, p. 2.

[10] Andrea Costa, lettera a Filippo Turati del 24 luglio 1889, in *Filippo Turati e i corrispondenti italiani. Vol. I (1876-1892)*, op. cit., pp. 426 e 427.

[11] Antonio Labriola, lettera a Filippo Turati del 5 settembre 1890, in A. Labriola, *Carteggio, III, 1890-1895*, (a cura di) Stefano Miccolis, Napoli, Bibliopolis, 2003, p. 59.

del pensiero personale e nazionale»[12]. Nel 1890 Costa aveva 39 anni e Turati 33. Solo sei anni di differenza, sufficienti tuttavia ad assegnarli a due diverse generazioni. Così, mentre il "vecchio" rivoluzionario Costa mostrava di non essere all'altezza dei nuovi tempi, il "giovane" ex radicale Turati si apprestava invece a cavalcarli da protagonista. Il testimone stava per passare di mano. Non da quella socialista a quella marxista ma, si potrebbe dire, da una socialista anarchicheggiante ad una socialista di stampo riformista. In fondo solo quisquilie, dal momento che "in Italia quasi tutti non ci avrebbero fatto caso".

Emilio Gianni

Tratto dal volume: Emilio Gianni, *La parabola romagnola del "partito intermedio". I Congressi del Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo (1881-1893)*, Milano, Pantarei, 2010.

[12] Filippo Turati, lettera ad Andrea Costa del 30 settembre 1890, in *Filippo Turati e i corrispondenti italiani. Vol. I (1876-1892)*, op. cit., pp. 470 e 471.